

SCUOLA DI TEOLOGIA PER I LAICI

Alfonso Tedesco
DECANATO E ZONA DI MONZA



Monza, 23 ottobre 2007

Don Raimondo Riva

**L'INCONTRO CON GESÙ DI NAZARET,
guidato da J.Ratzinger-Benedetto XVI**

Il Papa, nell'introduzione, enuncia la situazione, in cui si colloca il suo libro. È la situazione dell'esegesi e dell'ermeneutica biblica caratterizzata dalla frattura tra "il Gesù della storia" e "il Cristo della fede". L'espressione è il titolo dell'opera di David Friedrich Strauss, *Der Christus des Glaubens und der Jesus der Geschichte. Eine Kritik des Schleiermacherschen Lebens Jesu*, [Il Cristo della fede e il Gesù della storia. Una critica della Vita di Gesù di Schleiermacher] Berlin 1865. Ritorna nel titolo dell'opera di Martin Kähler, *Der sogenannte historische Jesus und der geschichtliche, bibliche Christus*, [Il cosiddetto Gesù della storia e il Cristo storico biblico] Leipzig 1892. Questa concezione è presente, con preminenza diversa, nelle ermeneutiche successive, specialmente nella produzione di lingua tedesca. Dopo la seconda guerra mondiale influisce anche sulle ermeneutiche d'altre espressioni linguistiche. Quanto la formulazione della frattura esprima un problema fondamentale nella comprensione delle narrazioni evangeliche, si nota anche da una voluminosa pubblicazione collettiva di contributi per la comprensione di Cristo nella ricerca e nella predicazione, di protestanti e cattolici, pubblicati a Berlino, 1962, da Helmut Ristow e Karl Matthiae, che ha per titolo: *Der historische Jesus und der kerygmatische Christus*, [Il Gesù storico e il Cristo del kerygma]. La persistenza di questo problema appare dall'introduzione al libro del Papa. Alcuni metodi dell'esegesi moderna sono i presupposti dell'ermeneutica espressa nel libro.

L'esposizione di questa sera si svolge in tre momenti: l'ermeneutica della frattura tra il Gesù della storia e il Cristo della fede. Il Gesù della storia e la storia evangelica di Gesù. La lettura dei vangeli fatta da Ratzinger e la presentazione di Gesù di Nazaret figlio del Padre.

1. Ermeneutica della frattura fra il Gesù della storia e il Cristo della fede

Il problema della frattura sorge nell'esegesi biblica moderna, i cui principi e metodi affondano le radici nell'umanesimo e nel Rinascimento. Una caratteristica del Rinascimento fu la considerazione dell'uomo nella sua storia e nei testi di questa storia. I testi antichi non solo s'interpretavano, bensì s'incominciò a studiarli come eventi storici, fattori della storia dell'uomo. Così, dal secolo XVII, s'intraprese a leggere anche la Bibbia. Con l'esposizione del contenuto, si cercò l'origine, lo sviluppo, la trasmissione dei libri della S. Scrittura: la critica letteraria, esercitata nell'individuazione dei diversi stili e orientamenti ideologici presenti in uno stesso scritto, le differenti scelte grammaticali e lessicali; sono gli indizi della storia di formazione del testo. La critica letteraria, così intesa, cercò di determinare i rapporti di formazione dei quattro vangeli e la storia di formazione di ciascuno. Gli elementi indicativi della formazione del testo, erano anche espressione di eventuali differenti concezioni del passato narrato. Si esercita allora la critica "storica" nella conoscenza del passato. La scienza storica, accanto alle altre scienze, si diede i suoi metodi al fine di conoscere il passato "così come è avvenuto". I vangeli sono considerati i documenti della vita di Gesù e sottoposti a critica, come ogni altro scritto antico, per la biografia di Gesù. Si ricerca il Gesù della storia, così come egli è stato in realtà. Egli fu uomo di un'intensissima esperienza religiosa, nella storia dei grandi uomini "illuminati", con tratti caratteristici eminenti ed eccezionali. La sua predicazione attesta la sua esperienza del divino ed è insegnamento per l'umanità. I vangeli narrano anche eventi straordinari, per i quali la ricerca storica, secondo i suoi criteri metodologici, può e deve solo constatare l'attendibilità dei racconti. La natura degli eventi narrati, infatti, per la coerenza metodologica, è di pertinenza di un'altra possibilità di conoscenza della realtà dell'uomo. Ma l'urgenza del metodo, che garantisce alla ricerca storica la sicurezza di "scienza" per la conoscenza degli eventi della vicenda umana, pretende di spiegare anche l'evento straordinario; però questo lo può fare solo con un'interpretazione delle circostanze dell'evento straordinario, finalizzata alla loro riduzione nei rapporti delle causalità storiche. A questo scopo i racconti evangelici sono confrontati con racconti di fatti straordinari nella vita di "illuminati" o del così detto "uomo divino" conosciuti dalla storia delle religioni; non si riconosce, allora, la straordinarietà propria delle opere di Gesù, trascurando non solo la loro relazione alla sua parola, ma la

loro funzione caratteristica in tutto il suo ministero. Un'altra interpretazione dei racconti evangelici, per spiegarli nel rapporto delle cause riconosciute dalla scienza storica, suppone la concezione che esclude gli interventi di Dio nella storia come causa degli eventi straordinari, e quindi ritenuti soprannaturali. Infatti, Dio o neppure c'è, o se c'è, non opera in discrepanza con quanto egli stesso ha creato, rendendosi presente nella storia da lui lasciata alla libertà dell'uomo e su cui sovrasta nella sua alterità trascendente. I racconti evangelici non sono attestazioni storiche della reale vita di Gesù; i vari strati, che si ritiene di individuare nella formazione e redazione dei testi, sono attestazioni dello sviluppo della fede dei suoi discepoli nella divinità di Gesù. Vi è dunque il Gesù della storia, di cui poco si conosce e il Cristo della fede, figlio di Dio, operatore di miracoli. Quest'interpretazione diventa, a volte, un elemento della concezione della vera fede salvifica. La storia è la vicenda dell'uomo segnata dal peccato, i cui eventi non sono mai salvifici; perciò non ha nessuna importanza se Gesù ha compiuto o no le opere straordinarie che sono narrate nei vangeli; che importa è la fede espressa nei racconti, che sono la Parola divina sempre presente, rivelazione in Gesù dell'amore di Dio che si dona fino alla morte, cui credendo si è salvati. Il linguaggio dei racconti evangelici è simile a quello dei racconti mitici, espressione di una concezione del mondo mutata dalla nostra conoscenza attuale.

Il papa, allora, si interroga: che cosa può significare la fede in Gesù il Cristo, in Gesù il Figlio del Dio vivente, quando proprio l'uomo Gesù era così del tutto diverso da come i vangeli lo presentano e da come la Chiesa lo annuncia a partire dai vangeli. In questa situazione drammatica per la fede egli scrive il suo "Gesù di Nazaret": confrontandosi con le affermazioni dell'esegesi presente, dichiara: "voglio tentare di rappresentare il Gesù dei vangeli come il Gesù reale, il "Gesù storico" nel vero senso", p.20. perché "se da questa convinzione di fede (quella dei vangeli) si leggono i testi con i metodi storici e con la loro apertura per quanto è più grande, essi si aprono e si mostra un cammino e una figura che sono credibili", p.21-22.

2. Il Gesù della storia e la storia evangelica di Gesù.

La separazione tra il Gesù della storia e il Cristo della fede esige una determinazione di quanto si intende per "Gesù della storia". Il Gesù della storia è l'uomo che è nato in un certo anno, in un certo luogo, da genitori conosciuti, che l'anno elevato ed educato in un certo modo; aveva un certo aspetto, ecc.: è la persona nelle circostanze reali di tempo e di spazio di tutta la sua vita fino alla morte: la persona nella sua realtà storica. Di questa persona se ne può fare una rappresentazione, se ne scrive la storia, che ne conserva il ricordo in coloro che l'hanno cono-

sciuta e la fanno conoscere ad estranei. La storia più completa e più fedele non è mai la realtà nella sua compiutezza di evento storico. Le biografie, anche le più fedeli alla realtà storica, sono sempre diverse e tuttavia “vere” nella inevitabile “interpretazione”, che è ogni narrazione, purché l’evento non sia solo il pretesto per dare concretezza di realtà ad una propria idea. I vangeli sono la storia di Gesù, non come biografia, bensì come testimonianza di coloro che ne hanno condiviso la realtà della vita. La testimonianza narra l’evento in modo che se ne manifesti la sua vera realtà nell’intreccio delle circostanze. Un cronista può fare la storia di un bacio tra due innamorati, narrando anche tutte le circostanze reali dell’evento; un amico fedele, che voglia rendere testimonianza dell’amore dei due innamorati, ne farà una narrazione ben diversa da quella del cronista, ma che è pure storia vera dell’evento del bacio, anche se sono trascurate circostanze, che il cronista, proprio perché tale e non partecipe della storia, ha dovuto narrare. Il giudizio sulla verità storica della testimonianza non si limita all’esame critico delle circostanze narrate, bensì esamina la credibilità dei testimoni e della loro testimonianza.

I vangeli, narrazione-testimonianza di un’esperienza di vita condivisa, hanno la loro origine nella predicazione apostolica, dunque in ricordi proclamati per suscitare la fede in Gesù. Il Gesù predicato è l’annuncio della esperienza reale del Gesù predicatore e proclamatore della presenza del regno di Dio in tutta la sua attività. Si formano le tradizioni degli eventi della passione e risurrezione, del suo ministero, completate da ricordi particolari della sua infanzia. Le tradizioni, che sono il contenuto della predicazione, si fissano anche in scritti. In Palestina si costituiscono due racconti paralleli e una raccolta di “detti” del Signore. Un’altra tradizione si formerà negli ambienti legati all’attività di Giovanni il Battista, dalla cui cerchia erano venuti i primi discepoli di Gesù; questa confluirà nella tradizione dell’ambiente costituitosi attorno al discepolo Giovanni. Le due tradizioni palestinesi sono tramandate una soprattutto nel vangelo di Matteo, l’altra in quello di Marco. Da una redazione di questi vangeli dipende Luca, che incorpora anche la tradizione dei detti, come avviene anche nel vangelo di Matteo. La tradizione giovannea si trova nel vangelo di Giovanni.

L’intenzione di predicare e tramandare non solo le circostanze degli eventi del ministero di Gesù, bensì la verità degli eventi stessi, appare prima di tutto dalle caratteristiche delle narrazioni, che non sono esposizione di un sistema di dottrina, bensì racconti di fatti, azioni e insegnamenti. Questa intenzione si manifesta anche dal fatto letterario, che la tradizione dei “detti” del Signore non si è conservata nella comunità credente come unità letteraria a se stante, quasi di trattato dottrinario, ma è diventata parte integrante della narrazione degli eventi del ministero di Gesù. L’intenzione di predicare Gesù narrando il suo ministero è anche dichiarata: quando si deve scegliere chi debba prendere il posto di Giuda, che è mancato come testimone

perché ha tradito; il criterio fondamentale è che lo scelto sia stato testimone dall'inizio del ministero di Gesù, dal suo battesimo da parte di Giovanni fino alle sue apparizioni di risorto, cf. At 1,15-26. Luca inizia il suo vangelo dichiarando la sua intenzione nei primi quattro versetti del suo scritto: è l'intenzione espressa anche dagli storici pagani e in termini che ricorrono anche in Tucidide e Dionigi di Alicarnasso. Per questo intento lo stile stesso del seguito cambia, per la fedeltà alle sue fonti. È ancora questa intenzione che è espressa proprio nel linguaggio teologico all'inizio della prima epistola di Giovanni, cf. 1Gv 1,1-3. La ragione di questa testimonianza della realtà umana storica di Gesù la si legge ancora nella 1Gv 4,1-3, perché come si legge a conclusione del vangelo di Gv: chi crede al Gesù che ha compiuto i segni narrati ha la pienezza della vita, cf. Gv 20,30-31.

Questa conoscenza della formazione delle tradizioni evangeliche e dei quattro vangeli è risultato delle attestazioni di scrittori antichi e della stessa critica secondo i metodi della ricerca storica. Questa ha formulato anche una criteriologia per valutare l'attendibilità storica dei racconti antichi. Quando la ricerca storica è fedele ai suoi principi, riconosce la realtà storica di una persona unica nel corso della vicenda umana, la cui piena comprensione può avvenire con altre conoscenze oltre la ricerca storica. A queste altre conoscenze proprio la ricerca storica indirizza, quando non pretenda di determinare quello che può o non può accadere, per preconcette concezioni del mondo. Nella considerazione di tutte queste ricerche, il Papa afferma: "penso che proprio questo Gesù, quello dei vangeli, è una figura ben comprensibile e coerente dal punto di vista della storia", p.21.

3. La lettura dei vangeli fatta da Ratzinger e la presentazione di Gesù di Nazaret figlio del Padre.

La lettura che il papa fa dei vangeli e l'esposizione della figura storica di Gesù sottende sempre il confronto critico con le interpretazioni della attuale ricerca storica e teologica. Spesso quest'attenzione critica si manifesta nella stessa formulazione dell'interpretazione, come nell'introduzione al racconto del battesimo, nel confronto tra il racconto delle tentazioni in Mc e in Mt e Lc., nell'interpretazione della confessione di Pietro, nella valutazione della testimonianza del vangelo di Gv. Riguardo a questo vangelo vi è il lungo primo paragrafo dell'ottavo capitolo, che tratta in modo espresso la questione del suo valore storico. Un'attenzione critica particolare è dedicata alla storia dell'interpretazione delle parabole.

La concezione storica e teologica dell'inconsistenza critica della frattura tra il Gesù della storia e il Cristo della fede è a fondamento di tutto lo sviluppo dello scritto del papa. Egli in-

troduce la sua esposizione richiamando la figura di Mosè, che come mediatore e profeta nella storia d'Israele, suscita la speranza, formulata nel Dt 18, 15-19, di un profeta che come Mosè sia la parola che rivela Dio, di cui Mosè ha avuto esperienza come tra amico e amico: Gesù è la figura storica che è in questa storia protesa al suo compimento. La presentazione di Gesù segue l'impianto storico dei vangeli: il battesimo, le tentazioni la predicazione del regno. L'annuncio di Gesù è il compimento dell'attesa di Israele, che inaugura i tempi nuovi preannunciati dai profeti. Seguono i capitoli che presentano gli eventi della novità che è Gesù: il discorso sul monte, la preghiera di Gesù, la costituzione dei discepoli, che con Lui vivono e sono chiamati a partecipare alla sua missione, le parabole che sono la parola della situazione nuova che sta compendosi. Dopo il linguaggio figurato sul Regno, il linguaggio figurato del vangelo di Gv riguarda in modo immediato la persona di Gesù; si continua con la confessione di Pietro, la trasfigurazione e le espressioni di autorivelazione di Gesù. Questo sviluppo manifesta la coerenza della narrazione credibile dello svolgimento del ministero di Gesù nella situazione reale del momento della storia del suo popolo.

La considerazione della vita di Gesù nella storia del suo popolo e la lettura delle narrazioni evangeliche nell'unità di tutta la tradizione biblica è criterio ermeneutico per la comprensione dei singoli testi. I vangeli sono interpretati nella continuità di eventi prefigurativi e testi dell'A.T. Si può esprimere questo principio ermeneutico con l'espressione medievale "verbun abbreviatun". Gesù è la Parola una e unificante di tutte le parole della rivelazione. I vangeli si comprendono in unità con tutti i testi biblici e in quest'unità si rivela anche la realtà di Gesù come colui che compie il passato di attesa. Il compimento è avvenimento di continuità e novità. Il papa dà un particolare sviluppo a quest'aspetto della vita di Gesù, interpretando la "Torah del Messia", secondo le sue parole nel cap. 4, soprattutto l'insegnamento sul sabato, e sulla famiglia. La novità di Gesù, come compimento della Parola antica, si rivela nel confronto molto istruttivo, con l'interpretazione del Rabbi J. Neusner. nel libro "A Rabbi talks with Jesus". Così si comprende anche la novità della confessione messianica di Pietro, gli appellativi che Gesù stesso si dà: Figlio dell'uomo, Il Figlio. In tutto il libro l'ermeneutica dei singoli testi ne manifesta sempre il senso cristologico. L'espressione stessa di Gesù "io sono" è interpretata ricollegandola alla rivelazione di Dio a Mosè: l'attribuzione che Gesù se ne fa è il culmine della rivelazione di Dio nel Figlio uno con il Padre. L'interpretazione di quest'affermazione di Gesù è nell'ultimo paragrafo del libro; vi è, dunque, un richiamo dell'inizio, che presenta Mosè, il mediatore, il profeta, l'amico di Dio; si ha quasi il procedimento stilistico dell'inclusione, che dà compattezza a tutta l'esposizione del libro.

Un altro criterio ermeneutico ispira la lettura dei vangeli fatta dal papa; lo esprimo con una frase di S. Agostino: la S. Scrittura parla del *Christus totus: caput et membra*. I testi evangelici, proprio perché cristologici, sono anche ecclesiali. La parola ispirata della storia del passato ha valore permanente anche per il presente. Sono le interpretazioni che si possono dire “attualizzanti” dei testi. Queste non seguono il criterio della pluralità dei sensi, che ispirava l’esegesi patristica e medievale, ed espresso nel distico: *litera gesta docet, quid credas allegoria, // moralis quid agas, quid credas anagogia*. Il “più di senso” in relazione alla vita dei discepoli nella comunità credente e nel mondo è l’esplicitazione del senso stesso del testo nel suo valore cristologico, che, appunto, è il fondamento della fede, che indirizza poi la vita del discepolo di Gesù. L’ermeneutica del racconto del battesimo di Gesù si estende nell’attenzione al battesimo del discepolo; le tentazioni di Gesù ispirano anche la vita del discepolo nel mondo; la radicalità della torà di Gesù non è la rivoluzione di un politico, bensì la novità di vita che riguarda la nostra situazione presente nella storia nella tensione al suo compimento. Anche l’interpretazione delle parabole espone il senso in relazione al momento storico del ministero di Gesù, mostrando come l’evento soprannaturale del regno di Dio per Gesù e in Gesù è evento della storia, è “incarnazione”, sicché si può esprimere paragonandolo ad eventi normali della vita e con le parole che dicono i fatti della vita. Allora la parola di quel passato è sempre la parola della realtà del regno nel presente della storia.

Il Libro del papa non è di un esegeta, e tuttavia è scritto nel confronto, implicito o dichiarato, con le interpretazioni dell’ermeneutica presente. È scritto da un teologo, ma non è il trattato del professore. È però uno scritto “teologico”, perché è “il dire presente” nella continuità della vita del “theo-logos”: la Parola ispirata biblica, rivelazione di chi è il *Verbum abbreviatum*, il Logos nell’unità con il Padre, fatto uomo nella fragilità della carne, Gesù di Nazaret, pienezza della grazia e della verità. Dio mai nessuno lo ha veduto, eppure noi contempliamo la sua gloria di Unigenito Dio: Egli è la rivelazione .